

QUALE DESTRA

IL PASSATO RITORNA L'ANTIFASCISMO VIVE

GIOVANNI DE LUNA

Anche questa campagna elettorale avvelena i concetti per piegarli a un loro uso strumentale, trasformandoli in randelli da dare sul groppone agli avversari politici. Nonostante che il binomio guerra/pandemia abbia obbligato tutti a un bagno di umiltà e a riconsiderare l'importanza dei fatti, anche in questa estate italiana vengono quindi riproposti vecchi cliché, in uno scontro tra narrazioni che sembra ignora-

re volutamente proprio i fatti. Anche la realtà storica viene fatta a brandelli, specialmente quella del Novecento così vicina a noi e così carica di ferite difficili da rimarginare. Berlusconi, ad esempio, quando era leader della destra italiana fu bravissimo ad usare nella sua propaganda i toni di un acceso anticommunismo, infischiosene del palese anacronismo e ignorando volutamente che i comunisti in Italia si erano dissolti, con gli eredi del Pci che erano i primi a passeggiare con disinvoltura sulle rovine del loro passato ideologico.

IL PASSATO RITORNA L'ANTIFASCISMO VIVE

Ora, con i sondaggi che danno la vittoria a Fratelli d'Italia, è normale che anche termini come fascismo e antifascismo siano al centro di distorsioni che gli opposti schieramenti si affannano ad alimentare. Così, se si sente qualcuno proclamare che l'antifascismo è morto, si tende ad arruolarlo nelle file del centro destra; e viceversa, quando si sente evocare come imminente un pericolo fascista, si pensa che il nostro interlocutore sia un elettore del centrosinistra. Come storici, francamente non si può nascondere un certo imbarazzo di fronte a semplificazioni di questo tipo. Se c'è una certezza per chi studia il fascismo italiano nella concretezza della sua esperienza storica, quella degli anni tra il 1919 e il 1945, è che il regime mussoliniano è stato indissolubilmente legato al Novecento e alla massificazione della politica che quel secolo ha proposto come proprio segno distintivo.

Altro discorso è quello che ci obbliga, proprio come storici, a non sottrarci alle domande che sul passato ci pone il nostro presente, sforzandoci di definire quali sono gli elementi delle destre che abitano il nostro tempo che sia utile leggere nel segno di quell'esperienza, indipendentemente dal fatto che li si definisca o meno fascisti. L'uso della violenza politica, ad esempio, secondo le più recenti tendenze storiografiche, non fu solo una risorsa di cui il fascismo si servì alle origini come di una efficace strategia per la presa del potere, diventando anzi una pratica identitaria che attraversa l'arco dell'intero ventennio, raggiungendo un picco tra il 1938-1939, ben prima dell'entrata in guerra. Da questo punto di vista, oggi la violenza come strumento politico non sembra appartenere all'universo della destra che si accinge a vincere le elezioni e resta confinata in poche frange estremiste il cui peso elettorale è praticamente nullo. Quello da non sottovalutare, invece, è il ruolo di un'ampia zona grigia che circonda le prodezze di quanti si autoproclamano violenti: dalle curve calcistiche agli improvvisati "giustizieri della notte" che segnano di contenuti esplicitamente razzisti le loro imprese, si ha l'impressione che tutti si muovano come pesci nell'acqua, approfittando dell'indulgenza o della complicità di una narrazione che - soprattutto sui social - proprio nel segno dell'egemonia del presente e della strumentalità politica, del fascismo propone un'immagine apertamente elogiativa e comunque edulcorata. Se la violenza, per ora, è assente, ci sono altri elementi, comuni sia al fascismo mussoliniano che all'universo politico culturale delle destre di oggi come, ad esempio, le diffuse pulsioni biopolitiche. La fisicità della politica mussoliniana è stata rivisitata recentemente da studi che, con grande efficacia, nella "bonifica umana" tentata dal fascismo hanno evidenziato la variante totalitaria e razzista del progetto ottocentesco di "fare gli italiani", con risvolti significativi non solo sul corpo fisico della nazione ma anche su quello geografico, con un territorio "bonificato" anch'esso in un progetto volto a purificare la terra e gli uomini per ragioni in cui si intrecciavano interessi (la produzione agricola) e valori (la tutela della salute della stirpe).



E' questa una direzione di ricerca che ci consente di apprezzare le radici lontane di posizioni affiorate nelle destre di oggi che assumono tratti marcatamente biopolitici proprio nel momento in cui propongono un concetto di popolo come di una comunità omogenea, delimitata su base nazionale ed etnica e chiusa nei confronti di tutti quelli che si considerano stranieri. Nel decreto sull'immigrazione e la sicurezza del primo governo Conte, fortemente voluto dalla Lega di Salvini - il Decreto Legge n.113 del 4 ottobre 2018 -, ad esempio, l'esclusione degli immigrati dalla comunità nazionale passava proprio attraverso la loro spogliazione di tutti i "segni" della cittadinanza (anagrafi, passaporti, permessi di soggiorno, licenze e diplomi scolastici, etc...) così che a definirli restavano solo i marchi della loro fisicità (le impronte digitali, le schedature fotografiche, i corpi "palestrati" individuati da Matteo Salvini sulla nave Diciotti, le unghie smaltate della donna scampata al naufragio, gli scheletri viventi ammassati nei campi libici). Senza "carte", di colpo decine di migliaia di persone smisero di essere politicamente rilevanti, esposte inermi a nuove forme di marginalità: prelevate dai centri di accoglienza, sbattute in mezzo alla strada, erano pronte per diventare corpi senza tutela, abbandonati a se stessi, quasi che avessero assunto le sembianze di "invadenze esterne da neutralizzare e da espellere come infezioni dal corpo sano della nazione, un elemento come un virus che debilita o un cancro che corrode" (Stefano Levi Della Torre). Ci sono altri elementi che suggeriscono analogie (la subalternità al mercato) e differenze (l'ampiezza del progetto totalitario) tra il fascismo di Mussolini e la destra guidata da Giorgia Meloni. Quello che importa qui sottolineare è un metodo; se attraverso questo metodo ci si dichiara antifascisti non è nel nome del passato, ma di questo presente; e viceversa, se ci si chiama fascisti lo si fa con la piena consapevolezza di aderire a una tavola di valori che nell'esperienza mussoliniana trova le sue radici e che oggigiorni manifesta in tutta la sua pericolosità. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA